Cannes '89

Un trionfo di simpatia per il film di Tornatore che molti vedono candidato alla Palma d'Oro

Al festival anche il buon «Monsieur Hire», un giallo psicologico di Leconte, da Simenon. Delude Satyajit Ray che porta sullo schermo Ibsen

Il cinema va in Paradiso

Cinema che passione! Questo festival s'innamora dei film che parlano di cinema e così dopo il successo di *Splendor* c'è un vero trionfo per *Nuovo Cinema Paradiso* di Tornatore. Sugli schermi ieri anche un buon film francese *Monsieur Hire* di Leconte da un giallo di Simenon. Dal maestro indiano, Satyajit Ray una trascrizione quasi teatrale di *Un nemico del popolo* da Ibsen.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Trionfale «ritorno di fiamma» per lo scoppiettante, riveduto *Nuovo cinema Paradiso*, di Giuseppe Tornatore, in lizza per l'Italia in queste ultime, concitate giornate del 42° Festival di Cannes accolto da applausi e da una ondata di simpatia come mai si era vista qui, anche nelle occasioni più movimentate. Buon segno, dunque. Qualcuno, tra gli italiani e no, già avanza, in vista dei premi, pronostici più che favorevoli per l'ottimo lavoro di Tornatore. Sarebbe bello ed anche giusto. Vedremo.

Anche l'approdo agli schermi del festival dell'ultimo film francese in competizione ha destato interessi, accoglienze improntati, di massima, ai più positivi commenti. Parliamo di *Monsieur Hire*, un elegante, abile racconto *thrilling*-sentimentale, a metà via tra il classico Hitchcock e il miglior Chabrol, che lo sperimentato cineasta parigino Patrice Leconte ha tratto, sulla base di una riuscita sceneggiatura di Patrick Dewolf (suo complice anche nel precedente, felice *Tandem*) da uno dei tanti «gialli-neri» di Georges Simenon. Colpisce subito in questi film più il peso ambiguo delle ostentate reticenze, delle omissioni, dei silenzi che non la successione logica di fatti, di eventi minimi circoscritti nell'ambito chiuso di due «interni» domestici, di due personaggi specularmente disposti, tanto da riflettere il primo i pensieri, le ossessioni del secondo; e il secondo i presumibili sospetti, le sicure paure del primo.

Determinante la presenza in questo intrico modulato su perfette scansioni drammatiche-narrative di attori di coltivata maestria espressiva quali Sandrine Bonnaire e Michel Blanc, nei ruoli di Alice, una ragazza di provincia piovuta a Parigi dove vive e ama, lavora e sogna quasi affogata in una forzata, povera anonimia; e Monsieur Hire, tetro e scostante sarto di irreprensibile condotta esteriore che furtivamente, però, spia la dirimpettaia Alice in ogni attimo del giorno e della notte. Sembra, così suggerito, una banale storia di *voyeurismo*, di malate fantasie morbose, questo *Monsieur Hire*. In effetti, non è così. Il gioco infido tra la ragazza e l'austero signore eternamente nerovestito risulta ben altrimenti complesso, enigmatico.

Patrice Leconte ha dunque il merito di prospettare nella sua nuova, riuscita opera uno scorcio dalle coloriture palesemente, inquietantemente patologiche, ma senza spingere a fondo né il pedale di una abusata atmosfera di *suspense*, né ancor meno quello di troppo granguignoleschi colpi di scena o precipitosi ribaltamenti di fronte. Graduale, incalzante, il *plot* di *Monsieur Hire* si snoda coinvolgendo a fondo anche il più recalcitrante, spettatore. E solo allora l'enimga si scioglie in un clima, parrebbe, di sospeso, attonito dolore di fronte ai ricorrenti fallimenti che l'amore e l'odio e ogni altro sentimento sembrano disegnare ogni giorno sull'acqua. Senza memoria possibile, né insegnamento di sorta.

Proviamo a riassumere la sfuggente e contraddittoria traccia narrativa di *Monsiuer Hire*. Lo schivo, scontroso Hire, va e viene dal suo modesto appartamento, circondato dalla diffidenza, dal disprezzo esplicito dei vicini per il suo atteggiamento sussiegoso, poco socievole. Campa decentemente col lavoro di sarto e, quando non ha da fare, spia la dolce, bella Alice, nella stanza di fronte alla sua, mentre si spoglia, si riveste, mangia o dorme. E anche quando, di tanto in tanto, fa l'amore con un suo equivoco, losco innamorato. Nel frattempo, viene scoperto il vicino il cadavere di una ragazza assassinata. Un maldestro commissario indaga. I suoi fin troppo facili sospetti cadono immediatamente su Hire e sulle sue innocenti manie.

Non staremo, certo, a rivelare per intero il complicato groviglio. Sta di fatto che, pur innocente, innamorato (in parte corrisposto) della bella Alice, il povero cristo resta, alla fine, incastrato mortalmente in un infernale pasticcio, salvo lasciare dietro di sé una insospettata sorpresa che, scatenando il destino, farà davvero giustizia di tutto, di tutti.

Film sempre tenuto su toni e ritmi tesi, intensissimi, ma mai precipitoso, né sbrigativo nel far intravedere nell'adeguato contesto, personaggi e vicende di obliqua suggestione, *Monsieur Hire* non si può dire certo un capolavoro. Si può ritenere, però, una di quelle opere solidamente strutturate che, proprio nella loro compiuta dimensione drammaturgica-tematica, sono destinate a diventare punti di riferimento, esempi pertinenti di quel «tocco di classe» con cui cineasti, interpreti, tecnici, sanno talvolta sublimare quasi miracolosamente quell'affaraccio terribile che è fare un film.

Mossi da sacrale reverenza per il cinema dell'indiscusso maestro indiano Satyajit Ray, ci siamo premurati scrupolosamente di non perdere né una parola, né una immagine della sua nuova fatica, *Un nemico del popolo*, film proposto qui fuori concorso e tratto dall'omonimo, celebre dramma di Heinrik Ibsen. Fatte le debite trasposizioni cronologiche e ambientali, dislocando la corrusca vicenda domestica-sociale, dai climi nordeuropei ad una ravvicinata realtà indiana, il grande autore del mirabile, indimenticabile *Apu*, non ha fatto molto di più. Evidentemente basato sulla meccanica «ripresa» cinematografica di un precedente allestimento teatrale, questo *Nemico del popolo* non ha alcun titolo, né merito per essere ulteriormente menzionato. Se non quello, esclusivamente fiscale, di indurre chiunque a prendere atto che, tra tante altre cose, sa che Satyajit si è cimentato anche con Ibsen, con il teatro. Tutto lì.

E Totò «batté» la Loren

CANNES. Dopo le polemiche di Liliana Cavani, indignata per come la stampa francese ha trattato il suo *Francesco*, il trionfo di Giuseppe Tornatore, a cui gli osanna di Cannes faranno forse dimenticare lo scarso esito commerciale, in Italia, di *Nuovo cinema Paradiso*. Alla proiezione per la stampa, numerosi applausi durante il film, circa cinque minuti di battimani alla fine e soprattutto, cosa che con queste lenze di cinefili professionisti è rarissima, fiumi di lacrime. Il film è commovente e Cannes si è commossa. Incredibile.

Gli applausi sono ritornati, ancora più rumorosi, alla conferenza stampa, trasformatasi in una meritata passerella per Tornatore, per il produttore Cristaldi, per i divi di casa Jacques Perrin e Philippe Noiret e soprattutto per il piccolo Salvatore Cascio, che nel film interpreta Totò da bambino e che è diventato, a furor di popolo, la *mascotte* del festival. Di lui Noiret ha detto: «È bravissimo, è un bambino che recita, che non si limita a scimmiottare i grandi, ed è il primo partner, nella mia carriera, che è stato capace di impedirmi di fumare il sigaro. Catherine Deneuve, Liz Taylor e Sophia Loren non c'erano riuscite, lui sì». Tornatore, dal canto suo, ha nuovamente azzerato qualsiasi polemica con Ettore Scola sulla strana somiglianza tra *Nuovo cinema Paradiso* e *Splendor*: «Abbiamo avuto l'idea ciascuno per proprio conto, e questo significa che c'è la volontà di non limitarsi a chiacchierare, ma di *fare* qualcosa perché la crisi del cinema finisca». Intanto, lo Splendor e il Paradiso, questi due cinema della fantasia, sono candidati autorevoli alla Palma d'oro: una palma che, si dice, ha molte probabilità di essere italiana. □ *Al.C.*

Isa Danieli e Philippe Noiret in «Nuovo cinema Paradiso»

Un'immagine di «Santa sangre» di Alejandro Jodorowsky

Jodorowsky, sangue e saltimbanchi

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Vita da circo, in Messico, per il piccolo Felix, già abile mimo e prestigiatore a dieci anni. Però il padre, lanciatore di coltelli, è un donnaiolo perso, e la madre, trapezista, è di una gelosia accecante. Una notte la donna brucia con l'acido il pene del marito e costui, prima di suicidarsi, le tronca di netto tutte e due le braccia. Felix finisce in collegio fino a vent'anni. Quando esce la madre lo riporta nel circo. Insieme allestiscono uno strano spettacolo di pantomime in cui le braccia del ragazzo sostituiscono quelle della donna. Una specie di riunione corporale che diventa anche fusione psicologica, al punto che Felix non riesce a opporsi alla follia materna che lo spinge a uccidere tutte le donne che incontra. Riuscirà a sottrarlo a questa morsa nefasta solo una deliziosa fanciulla, per altro sorda e muta.

Questa, in sintesi, è la trama di *Santa Sangre*, il film di Alejandro Jodorowsky presentato a «Un certain regard». Altro film di produzione italiana diretto da un regista non italiano, come *Acque di primavera* di Skolimowski, passato in concorso. Dire trama, naturalmente, è un puro sofisma. Trattandosi di Jodorowsky, il filo narrativo è rintracciabile solo costringendo la propria capacità percettiva a uno sforzo straordinario. Jodorowsky è un regista che lavora per accumulo. Affastella una sopra l'altra tonnellate di materiali e personaggi di valenza fortemente simbolica. Procede per flussi onirici, per segni e metafore traboccanti. Il suo stile appare inossidabile, in qualche modo coerentemente rigoroso. C'è solo qualche segno di aggiustamento nel *decor* e nell'ambientazione complessiva, di questa storia collocata in uno scenario urbano.

Per il resto, *Santa Sangre* è in tutto e per tutto un film di Jodorowsky. Non sembrano per nulla passati vent'anni da *El Topo* e *La montagna sacra*. Ecco quindi affollarsi nani, storpi, locomelici, mongoloidi, ciechi, sordomuti, saltimbanchi, clown e vari fenomeni da circo. E mendicanti, grassatori, tagliagole e puttane. Tutta un'umanità di reietti e diversi, di *dropouts* raccapriccianti incastrati in un universo di sbudellamenti, squartamenti, mutilazioni varie e sangue a fiumi. Il tutto a comporre quella visionaria estetica dell'eccesso da cui il regista cileno (ma attivo da tempo in Messico) sembra proprio ossessionato.

Sullo *stondo*, naturalmente, i soliti ammicchi al grande Luis Bunuel e a Tod Browning. Quest'ultimo evocato non solo per *Freaks*, ma anche esplicitamente citato per *The Unknown*, lo straordinario film in cui Lon Chaney si faceva tagliare le braccia per amore di Joan Crawford.

I russi di Sachnazarov discendenti dagli Etruschi

Gregory Peck e Jane Fonda arrivano in pompa magna sulla Croisette. Domani chiuderanno il festival con *Old Gringo*, film Usa diretto dall'argentino Luis Puenzo, fuori concorso. Intanto l'Urss, grande assente della competizione, chiude in crescendo la «Quinzaine» con lo splendido *Città zero* di Karen Sachnazarov, il regista di *Jazzmen*. Un film surreale alla Gogol o un documentario sulla burocrazia?

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Arrivano gli ultimi divi, e arrivano i russi. Finale di festival all'insegna di vecchia Hollywood e perestrojka. Gregory Peck e Jane Fonda sono sbarcati e domani chiuderanno Cannes '89 con *Old Gringo*, diretto da Luis Puenzo, ovviamente fuori concorso perché a due star purosangue non si addice di correre con gli altri ronzini. Peck e la Fonda si sono accampati presso Antibes, al «solito» Hotel du Cap che aveva già ospitato Meryl Streep, lontano dalla pazza folla della Croisette. Gregory Peck è accompagnato dai figli Anthony e Cecilia, anch'essi attori (il primo è interprete del film spagnolo *El rio que nos lleva*, passato alla «Quinzaine») e nella serata di chiusura riceverà da Yves Montand un premio speciale per la carriera.

Hollywood sembrerebbe lontana miglia e miglia dagli studi della Mosfilm, ma si sa, i tempi cambiano. Qui a Cannes, nell'ambito del Marché, sono stati firmati un paio d'accordi abbastanza curiosi. La Warner Bros finanzierà la costruzione a Mosca e a Leningrado di due complessi di sale in cui verranno programmati sia film sovietici che statunitensi, mentre la 21st Century Film Corporation ha chiuso un contratto con la Mosfilm per la produzione di tre film. La 21st Century è la nuova società di Menahem Golan e Yoram Globus, già boss dell'impresa Cannon, e al posto dei russi staremmo con gli occhi aperti. Sono, comunque, segnali. Come l'annuncio della famiglia Leone (in occasione dell'omaggio al regista scomparso) che il progetto del film sull'assedio di Leningrado andrà avanti, per esplicita volontà dei produttori sovietici, anche se davvero non si vede quale regista, russo e non, sia in grado di subentrare a Leone in una simile impresa.

I russi veri e propri, intanto, hanno aspettato le ultime giornate del festival per sparare i propri colpi. Quest'anno erano i grandi assenti del concorso, ma un loro film, *Città zero* di Karen Sachnazarov, ha chiuso alla grande la «Quinzaine», rivelandosi uno dei migliori titoli del festival e gettando onta sul concorso che se l'è lasciato sfuggire. In una selezione ufficiale non travolgente, *Città zero* era un film da premio. E anche *Tornado* di Bako Sadykov, una produzione degli studi del Tadzikistan, ha concluso «Un certain regard» all'insegna, se non altro, della bizzarria. È la storia di una tribù di nomadi in viaggio nel più metaforico dei deserti, un film simbolico difficilmente decifrabile (forse una parabola sull'autorità e sulla necessità, talvolta, di «uccidere» i capi?) ma suggestivo, e ambientato in paesaggi mozzafiato.

Parliamo, però, di *Città zero*, film anch'esso «surreale», ma di quel surrealismo gogoliano (la definizione è nostra ma Karen Sachnazarov ce l'ha confermata) che nell'impero della burocrazia russa confina, spesso e volentieri, con il documentarismo. L'inizio è davvero degno di Gogol e del suo *Revisore*. In una cittadina di provincia russa arriva un ispettore da Mosca. Chiede di parlare con il direttore di una fabbrica di condizionatori d'aria. Comincia a sospettare che qualcosa non quadri quando vede la segretaria del burocrate, intenta a battere a macchina in costume adamitico. Il direttore lo ascolta, casca dalle nuvole quando apprende che i condizionatori non funzionano. Chiama l'ingegnere capo. La segretaria esibizionista gli dice che è morto da sei mesi. Ma guarda un po'. L'ispettore, la sera, aspetta il treno per Mosca nel ristorante della stazione. Il cameriere gli porta una bizzarra torta, dono dello chef. Il dolce è a forma... di testa, e riproduce le fattezze del nostro eroe. Il cameriere ne taglia una fetta e dice «La mangi, altrimenti il cuoco si suicida». L'ospite si alza indignato. Il cuoco lo vede andar via e si suicida sul serio...

Il tutto avviene nei primi venti minuti. Per l'ispettore, interpretato dal bravissimo Leonid Filatov, è una discesa negli inferi dell'Assurdo che tocca qua e là il sublime. *Città zero* è un film in cui divertimento e angoscia fanno a gara nel contendersi la mente dello spettatore. Dice Sachnazarov: «Va bene Gogol, va bene Dostoevskij, ma prima di tutto il mio è un film realistico sulla burocrazia e, anche, sulla perestrojka. Il nuovo corso dell'Urss è un processo che mette tutti noi russi di fronte a cose del tutto inaspettate».

Per certi versi, la sequenza chiave del film è quella del museo etnologico di «Città zero», sorta di museo delle cere in cui veri fatti della storia sovietica si mescolano a trovate geniali (come il fatto che la città in questione sarebbe stata fondata da Dardano, eroe troiano). «È una satira della consuetudine, grottesca e tragica insieme, di *riscrivere* la storia nel nostro paese. Ogni regime modella la storia a propria immagine, e in Urss ci sono pazzi sinceramente convinti che noi russi discendiamo dagli etruschi. Quel museo è un'antologia delle nostre follie. E come tale è la realtà, la nostra realtà».

E la Thatcher disse: non parli lo straniero

Alla Thatcher l'Europa non piace. Ma il «no» al programma «Lingua» (che la Comunità sta mettendo a punto per favorire l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole) ha provocato titoli in prima pagina sui giornali inglesi. I commenti sono amari e sarcastici. «È un episodio che rivela nella maniera più nuda e più cruda l'antieuropeismo thatcheriano», ha scritto Cottrell sull' *Independent*. Ma la polemica non si ferma solo agli aspetti più strettamente politici, riguarga anche l'isolamento tipico di una certa cultura inglese. E nella discussione hanno preso la parola anche molti intellettuali.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il veto al programma europeo «Lingua» non costituirebbe solamente secondo certi osservatori, un altro esempio di ostinata politica di isolamento britannico dal resto dell'Europa, ma ne larebbe una specie di chiave per capire «the language of bloody-mindedness» (la lingua della cocciutaggine) del premier, per citare dal titolo originale di un articolo di fondo sull'*Independent*. È scritto dall'attento (e in questo caso furibondo) Richard Cottrell che osserva: «Si è parlato tanto in queste ultime settimane dei "figli della Thatcher", (ovvero dei giovani che dall'adolescenza hanno conosciuto solamente lei come primo ministro), ma è passato sotto silenzio l'analfabetismo funzionale di un buon 99 per cento loro che non parla altro che la propria lingua e spesso neppure questa troppo bene. Quindici anni di partecipazione alla Comunità europea non hanno per nulla contribuito a ridurre questa manifestazione di orgoglio nazionale che ancora fa sembrare normale il fatto che è più facile incontrare un negoziante tedesco che parla inglese di un dirigente d'industria inglese che parla tedesco. Così stiamo insultando l'idea di un'Europa senza frontiere per l'anno 1992. Non ci sono barriere più efficaci dell'incomprensione reciproca».

Il veto, dietro ordine personale della signora Thatcher, al programma «Lingua» della Comunità europea è arrivato di sorpresa ai primi di questo mese. Il programma è stato disegnato per migliorare l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue straniere nelle scuole europee ed è stato coordinato dai dodici ministri dell'Istruzione che hanno assegnato a ciascun paese circa 6 miliardi e mezzo di lire all'anno per un quinquennio. Il progetto, inizialmente approvato anche dal dipartimento dell'Istruzione britannico, cerca inoltre di andare incontro ai bisogni in campo linguistico della piccola industria. Secondo i corrispondenti britannici a Bruxelles, diversi membri della commissione europea sono rimasti scioccati dal veto della Thatcher giunto all'ultimo minuto, e credono che possa segnalare la sospensione del programma. Il motivo del veto echeggia le ripetute dichiarazioni del premier di questi ultimi mesi circa «le preoccupanti interferenze negli affari interni britannici» di decisioni prese a Bruxelles e il pericolo rappresentato da quello che ha definito l'euro-socialismo rampante. Cottrell scrive che il veto al programma «Lingua» può sembrare poca cosa davanti al meccanismo di frenaggio che la Gran Bretagna sta applicando ad altre aree come il Sistema unico monetario o la Carta per i diritti dei lavoratori, «ma forse alla fine guarderemo a questo no al programma "Lingua" come all'episodio che rivela nella maniera più nuda e cruda l'antieuropeismo tatcheriano privo della solita retorica».

A Bruxelles hanno fatto rilevare fra l'altro che il programma «Lingua» sarebbe di particolare aiuto alla Gran Bretagna. A nessuno può sfuggire il fatto che gli inglesi sono notoriamente recalcitranti quando si tratta di imparare o di usare lingue straniere. A scuola imparano un po' di tedesco e di francese e si fermano all'infarinatura. «Il disprezzo con cui l'insegnamento e lo studio di lingue straniere viene trattato in questo paese non ha mai smesso di stupirmi», ha scritto un insegnante olandese a Manchester da dieci anni in una lettera di sfogo pubblicata sull'*Independent*; «le autorità sembrano trattare la faccenda come una specie di hobby». Il motivo principale, dietro la generale scarsità di interesse, riduce alla frase: «Che motivo c'è di fare tanta fatica ad imparare le lingue degli altri. Tanto quando andiamo all'estero tutti si sforzano di parlare la nostra». Ma se è vero che l'Europa del 1992 deve costituire uno scambio non solo di «interessi», ma anche di «valori» e se gli scambi culturali tra paesi e persone hanno un valore in sé, allora forse anche la Gran Bretagna dovrebbe fare uno sforzo.

Un altro osservatore ha commentato: «Lo scambio di valori culturali non procura necessariamente vantaggi a corto termine ma non c'è dubbio che contribuisca ad una miglior comprensione a livello internazionale a lungo termine. Insomma, anche nel caso che il governo britannico di oggi ritenga che sul momento da tali scambi non se ne ricavi nulla di buono, rimane il fatto che risultano buoni per il mondo». Anche se semplice, questa è una visione per così dire ampia che non rientra necessariamente negli orizzonti thatcheriani dove è più probabile che prevalga quel senso di recalcitrante arroganza che sul piano delle lingue straniere rende così isolati gli inglesi.

Rinascita nel numero da oggi nelle edicole

- **Le dimissioni di De Mita: è il fallimento di una maggioranza. Il paese ha bisogno di una svolta**
  di Piero Di Siena, Aldo Tortorella Gianni Pellicani, Gavino Angius
- **Vantaggi e rischi della moneta europea**
  di Ferdinando Targetti
- **Pechino. La lotta per la democrazia**
  di Marta Dassù
- **Politica**
  Una nuova iniziativa contro la mafia
  di Gerardo Chiaromonte
- **Cultura**
  Le regole dell'impolitico
  di Ferdinando Targetti

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI PUBBLICI DIPENDENTI

"I CONTRATTI E LA RIFORMA DEL RAPPORTO DEI LAVORATORI"

Mercoledì 24 maggio ore 9,30
Teatro Centrale - Via Celsa - Roma

Introduzione:
Antonio BASSOLINO
(della Segreteria nazionale del Pci)

Interverranno:
Giorgio GHEZZI, Vittorio FOA, Antonio LETTIERI, Aldo TORTORELLA, Giacinto MILITELLO, Tiziano TREU, Bruno TRENTIN e il ministro Cirino POMICINO